

CHARLES D'AMBROSIO

ILSOLE24ORE.COM > Notizie Cultura

ARCHIVIO

e Tempo libero

I pesci morti di D'Ambrosio

di Annalisa Serpilli

29 DICEMBRE 2006

Sbarca in Italia Charles D'Ambrosio finalmente tradotto dalla casa editrice Minimum Fax. In tutto otto racconti, narrano il mondo delle miserie umane attraverso storie a tratti tragiche di ricerche frustrate, nei quali i personaggi inseguono qualcosa di perduto, o peggio ancora, qualcosa che non hanno mai posseduto. "Il museo dei pesci morti" è il titolo della raccolta che, secondo alcuni critici inserisce automaticamente questo nuovo autore tra le stelle del genere come Raymond Carver e Thom Jones, i maestri contemporanei della forma racconto, riuscendo a convogliare insieme l'abile stile ellittico di Carver e il machismo ferito di Jones. Ma in questo libro D'Ambrosio si ritaglia un territorio tutto suo, usando solo gli strumenti più solidi e difficili dello scrittore – la cura della lingua e la costruzione dei personaggi – e il suo sguardo obliquo. Ogni storia descrive una piccola "recherche": una degenza in un ospedale psichiatrico, il fallimento all'interno dell'industria cinematografica, o la perdita dei figli. Storie dolenti, scritte in una prosa semplice, diretta, che pone il lettore nel fulcro della disperazione quotidiana dei protagonisti. In "Sceneggiatore" una delle storie più suggestive incluse in questo museo dei pesci morti, racconta il rapporto quasi morboso tra un medico e una sua paziente rinchiusa in manicomio, una ballerina presa dalla follia, che assillata dal pensiero di darsi fuoco, ogni notte deve essere inchiodata al suo letto per impedirle di assecondare la sua piromania. "Prese la sigaretta, ci si accese la sigaretta e si versò un po' di cera bollente sulla coscia. Nel frattempo non mi staccava gli occhi di dosso, e dopo qualche istante mi aveva incantato, ero ipnotizzato, ammalato, ero sprofondato dentro quella pozza azzurra in cui i pesci aspettavano timidamente. Fece un tiro della sigaretta, espirò, poi la rigrì e si sfregò la punta accesa contro il capezzolo per far cadere un po' di cenere. Un altro tiro, e passò all'altro capezzolo. Di lì a poco tutte e due le areole erano ridotte a macchie grigiastre di cenere".

Poi un racconto che ricorda i fantasmi tossici dipinti da Moody in "La più lucente corona d'angeli in cielo": "Quanto vorrei una dose in questo preciso momento, disse Kirsten. Si strinse le braccia attorno al corpo per fermare un brivido che le partiva dalla spina dorsale. Il fantasma della sua vita da tossica la seguiva costantemente".

Non mancano i drammi quotidiani di chi come Caroline in "Su al Nord", è oppressa della paura e dal vuoto esistenziale di chi ha subito violenza sessuale durante l'adolescenza e ora convive con gravi menomazioni affettive causate dal trauma. Ne emergono dipinti strazianti di un'umanità tradita, trafitta da ferite impossibili da arginare, stretta e vinta da attimi di imbattibile inazione.

Il Museo dei pesci morti è allora un piccolo bestiario da leggere e assimilare

lentamente. Un modo per conoscere questo autore ancora sconosciuto in Italia e già affermato nel panorama letterario statunitense che ha già inserito tre suoi racconti nella prestigiosa antologia annuale della "Best American short stories".

L'America diroccata di Charles D'Ambrosio

Il Giornale

Alessandra Iadicicco - Ven, 15/12/2006

Nessuno può dire che cosa sia Il museo dei pesci morti, a meno che non abbia letto le storie di Charles D'Ambrosio - lo scrittore di Seattle nipote di nonni italiani - tradotte da Martina Testa per minimum fax (pagg. 288, euro 13,50). Non guasteremo però la sorpresa rivelando che, nella lingua a tratti ellittica, a tratti goffamente magniloquente, ma sempre immaginifica nelle metafore di un rifugiato salvadoregno in Usa, altro non è che il frigorifero.

Definito con un'immagine metaforica che, stampata nel titolo di un racconto e poi sulla copertina di un libro che ne raccoglie otto, se forse fa perdere l'appetito, mette addosso una certa voglia di leggere. Leggendo poi, frugando nel frigorifero, sorprese se ne scovano a centinaia. Nascoste nei comparti stretti - mai più d'una trentina di pagine a narrazione - di una prosa secca, laconica, asciutta. Aperta ad accogliere grandi motivi: violenza, abbandono, deriva esistenziale, i traumi familiari, i disagi psicologici e sociali. Ma pronta a sventare ogni tentazione di magniloquenza con battute fulminanti, freddure raggelanti che, senza metafore, chiamano le cose con il loro nome. Come quella del regista porno - promessa del cinema prestata all'hard core in attesa di sfondare a Hollywood - che, alla domanda dell'amico scrittore - genio della sceneggiatura prestato alla falegnameria per montare set clandestini con assi laccate di rosso - «E qual è la trama stavolta?», si cala gli occhiali sul naso, lo guarda dritto negli occhi e risponde: «Lui incontra lei».

Charles D'Ambrosio, in una riga - tre parole - la trama di mille storie. Short

stories lei ne avrà scritte un migliaio. The Dead Fish Museum e, prima, The Point (di prossima traduzione) l'hanno rivelata un maestro di sintesi e di concentrazione. La forma breve le è più congeniale del romanzo?

«Però sto lavorando a un romanzo, adesso! E sapevo, dal momento che ho buttato giù la prima frase, che sarebbe stato un romanzo. Certo, il racconto è un'altra cosa. Non è solo una questione di numero di pagine. Più che di brevità parlerei di densità. E le migliaia di short stories che ho scritto finora sono nate per reazione a un certo tipo di racconto made in America dopo Raymond Carver. Volevo spingermi fino al limite: quanto breve, mi chiedevo, quanto denso può essere un racconto ancora capace di dare soddisfazione al lettore?».

Al limite «Lui incontra lei» dà ancora a chi legge di che godere. E il minimalismo? Un limite da superare? Si sente, come la chiamano, «il Carver di Seattle»?

«È un'etichetta, come anche quella con la scritta "minimalismo" che ormai si appiccica dappertutto. Lo stesso Carver, che vi ha aderito per un tratto della sua carriera, se l'è poi staccata di dosso. Esiterei a dire minimalista Cattedrale o Una cosa piccola ma buona. È come se avesse voluto toccare un minimum, passarci attraverso e oltre: come se si fosse chiuso davanti una porta per poi spalancarla e dare più respiro alla sua prosa. Dopo la scuola della densità, credo, si può puntare a un progetto più ambizioso. Un romanzo».

E una poesia? Il suo libro, dal titolo in giù, è pieno di espressioni che starebbero in un verso.

«Io non ho mai scritto un solo verso, però (non sono Carver). Ma è così: il racconto è un evento di linguaggio più puro di qualsiasi altra forma narrativa. Il più vicino alla poesia. La prosa di un romanzo è... più prosaica: dilatata in una trama, annacquata, diluita».

Niente acqua per i suoi pesci morti invece. E se la loro mutezza avesse una ragione fisica? C'è quel suo personaggio che aggiusta macchine da scrivere. E racconta di clienti scrittori che picchiano con grande sforzo sui tasti duri «come se dovessero grattare via lettera per lettera le frasi dal terreno». Scrivere è una fatica? Fisica?

«Sempre! Specie se, anziché al computer, scrivo a macchina. Ne tengo chiusa in garage un'intera collezione. Una dopo l'altra le tiro fuori per mettermi al lavoro: muscolare! È una lotta. La mia preferita, una portatile, salta via di lato mentre scrivo. È come una cosa viva con cui devo battermi».

Cita tre grandi che scrivevano a macchina: Hemingway, Steinbeck e Chandler. I suoi padri nobili?

«I padri della letteratura americana. Hemingway fu il Carver di un secolo fa. Steinbeck è il più farraginoso, ma ho amato tantissimo i suoi romanzi e le sue idee politiche che, nei romanzi, sono l'elemento più stridente. Chandler infine, va letto riga per riga come un maestro di prosa. Non sazio della sua narrativa, mi sono divorato le sue lettere, vere lezioni di scrittura creativa. Sarà un caso che ha imparato a scrivere in Inghilterra per poi tradursi in americano?».

E l'America di D'Ambrosio qual è?

«È un paesaggio bellissimo pieno di angoli marci, treni arrugginiti, case diroccate... È una terra di ottimismo e false promesse, di speranza e disperazione. E una cosa non sta mai senza l'altra».

Il contrario dell'amore non è l'odio ma la disperazione, dice a un bambino disperato suor Celestine, una fra le tante sue figure religiose. Tanti suoi personaggi, folli o sacrileghi, pregano. La fede è un sentimento diffuso nella sua America? O è un'urgenza sua?

«Attualmente in America per la fede si fanno follie, ma non mi riguarda. Io sono

cresciuto cattolico, però. E ho davvero imparato la mia lingua imparando le preghiere. Le recitavo a memoria, mettendo le parole nell'ordine giusto senza capirne il significato. Si impara così che cos'è il linguaggio. Se ne intuisce un senso, un desiderio - mai individuale, sempre condiviso - che va spesso al di là delle parole».

SUNDAY BOOK REVIEW

'Loitering,' Essays by Charles D'Ambrosio



By PHILLIP LOPATE JAN. 2, 2015

Charles D'Ambrosio Credit Edouard Smekens/Writer Pictures, via Associated Press

The great promise of essays is the freedom they offer to explore, digress, acknowledge uncertainty; to evade dogmatism and embrace ambivalence and contradiction; to engage in intimate conversation with one's readers and literary forebears; and to uncover some unexpected truth, preferably via a sparkling literary style. In the preface to "Loitering," his new and collected essays, Charles D'Ambrosio presents himself as a true believer in the form. Having digested "all of Joan Didion and George Orwell, all of Susan Sontag and Samuel Johnson, all of Edward Abbey and Hunter Thompson and James Baldwin," he saw essays as "fast friends": "I must have needed that sort of close attachment, that guidance, the voice holding steady in the face of doubt, the flawed man revealing his flaws, the outspoken woman simply *saying*, the brother and the sister — for essays were never a father to me, nor a mother."

D'Ambrosio has also published two fine collections of short stories, but it is his essays, appearing in literary magazines and previously in an obscure small-press edition, that have been garnering a cult reputation. Now that they are gathered

in such a generous collection, we can see he is one of the strongest, smartest and most literate essayists practicing today. This, one would hope, is his moment.

The book opens with two stunning essays set in Seattle, the author's hometown. The first, "Seattle, 1974," is a wryly moody rumination on the place before it became stylish: "The Seattle of that time had a distinctly comalike aspect and at night seemed to contain in its great sleepy volume precisely one of everything — one dog a-barking, one car a-cracking, one door a-slammung, etc. — and then an extravagant, unnecessary amount of nothing. *Beaucoup* nothing." The second, the book's title essay, is an account of trying to horn in on a news event — a SWAT team cornering a poor schlub who may or may not have a gun — at 2 in the morning. There are hilarious descriptions of the television newscaster practicing sincerity before going on camera. As for himself: "My main problem vis-à-vis journalism is I just don't have an instinct for what's important." He is at defensive pains to distinguish his essays from "articles," although the book's weaker efforts do in fact read like competent journalistic assignments. In a sense, D'Ambrosio can even be seen as a descendant of the New Journalism of Didion and Thompson, inserting his hapless presence into the story.

We come to know him well — or his persona, in any case, since every personal essayist must speak through a mask of sorts. Self-mockery is a frequent device, if only to reassure the reader there will be no narcissistic bragging. D'Ambrosio describes himself as a "miserable broken bad animal" who "never really held a serious job or applied myself to anything worthwhile." He is, he tells us, an unreliable friend: "I've never loved anyone deeply or satisfactorily." Often broke, at times sleeping in cavern mouths and hopping freight trains, he evades a question about his earning power, too embarrassed to admit he was being supported by family members "until my new mood stabilizers kicked in and I could once again think clearly about my life, i.e., get out of bed in the morning."

The presentation of himself as a damaged outsider, barely holding on, ups the dramatic ante, though it does seem at odds with the accomplished, balanced, commanding prose D'Ambrosio appears able to muster with every sentence — not to mention his prestigious awards and teaching stints. But he certainly has cause to feel damaged, as we learn from his family history: One brother committed suicide; another brother, schizophrenic, jumped off the Aurora Bridge but lived. His "monstrous" father, a professor of finance, stopped communicating with his seven children, gave all of his money to the Roman Catholic Church and ended up a crackpot. (Curiously, D'Ambrosio never writes about his mother.)

In a brilliant essay on "The Catcher in the Rye," D'Ambrosio identifies with J. D. Salinger, and insists the reclusive author was not interested in coming-of-age stories but in suicide, silence and the dubious haven of the family. Mulling personally on how suicide affects a family, he notes: "Since my brother died I haven't slept a single night alone with the lights off; I wake up afraid, and I have to know where I am, I need to see right away. And when I go out, I always leave a radio on, just so that when I come home I'll hear voices or, more precisely, I won't hear the silence." Contemplating Holden Caulfield, D'Ambrosio sees an

attempt “to explore a disturbing and extreme loss of identity that leaves this one boy absolutely alone.”

Isolation is D’Ambrosio’s big subject. Marked genetically by his grandfather (a Chicago bookie who beat his own brother to a pulp), he shivers from yet is preternaturally attuned to the possibility of violence. A self-doubting loner, he views communal moral certainty with disdain if not outright hostility. He goes after Save the Whales advocates because they are so sure they know right from wrong. “They’re into whales, and not real fond of humans,” he says, noting in a neat aphoristic aside how often “a misanthrope and a sentimentalist . . . go together.” He can be very witty: A sense of humor comes and goes in these essays, but loneliness and forlorn sorrow are never far away.

In “Casting Stones,” D’Ambrosio indicts the media pundits who had no sympathy for Mary Kay Letourneau, the teacher who slept with her student. Somewhat annoyingly linking them to terms like “Mosaic,” “pharisaic” and “Sanhedrin,” he has it in for these rigid moralists because they see only abuse of power where he sees (or wishes he could) a dream of love. For D’Ambrosio, love is a distant rumor. “I needed to believe,” he writes in another essay, “that that world of love really might exist, if not for me, somewhere, for someone.” He does finally find evidence of love, in a Russian orphanage, among the children. He frequently conjures up imagined offspring he might have had, rather like Charles Lamb’s “Dream-Children.”

In essays, the author has found the perfect medium to challenge smug conviction. “A good essay seemed to question itself in a way that a novel or short story did not,” he explains. “It was a forum for self-doubt, for an attempt whose outcome wasn’t assured.” Happily admitting, “I’ve depended on my ignorance quite a bit” and “rarely researched” these efforts, D’Ambrosio has tried to use his “little store of half-knowledge” to take back some of the space “we’ve ceded . . . to the expert.” His aim, he states, is to “capture the conflicted mind in motion.” Confessing that he “worked on each of these pieces a stupidly long time,” he claims that “the goal of those revisions was to get the thing to read like a rough draft.” In that, I’m afraid he has no chance of success. These are highly polished, finished, exemplary performances.